

Giardino della memoria Il testo si muove dalle parti di Pinter e ancor più di Beckett

Il cortile della mente

Stasera andrà in scena la pièce di Scimone e Sframeli
Un'occasione rara in città per vedere la coppia sul palco

Siamo in una discarica. Peppe, un uomo con le labbra coperte di sangue rappreso, con un piede e una gamba malamente medicati con bende sporche di sangue, rovista dentro un sacco. Arriva da un fantomatico cortile Tano, un altro essere malmesso, a cui Peppe rivolge la parola dopo anni di silenzio. *Il cortile* è il quarto testo scritto da Spiro Scimone; fu messo in scena per la prima volta nel 2003 con il compagno di sempre Francesco Sframeli e con la regia di Valerio Binasco (in scena anche Gianluca Cesale).

Arriva a Bologna, solo stasera alle 21.30 con ingresso gratuito, nel giardino davanti al museo che ricorda la strage di Ustica, in via Saliceto 3/22, per la rassegna «Dei teatri, della memoria», a cura di Cristina Valenti. Ed è un appuntamento da non perdere, perché purtroppo le opere insieme surreali e iperrealistiche di questa coppia di attori non si vedono frequentemente sui nostri palcoscenici maggiori, mentre all'estero sono molto amate. Testi di Scimone sono stati tradotti e rappresentati in molti paesi e hanno calcato il prestigioso palcoscenico della Comédie Française; la compagnia è ospite abituale dei più importanti festival internazionali; *Il cortile* è prodotto insieme al Festival d'Automne di Parigi, al KunstenFestival des Arts di Bruxelles e al Théâtre Garonne di Toulouse. In quel margine del mondo dove si svolge la pièce, siamo in una scena mentale. Di privazione, di disperazione, di abbandono.

Con un topo che divora le carni, tra resti di porte, imposte, elettrodo-



Quadri, che premiò, come presidente della giuria del Premio Riccione di drammaturgia, Scimone, pubblicandone in seguito i testi con la sua casa editrice Ubulibri.

Nel duetto feroce e irresistibile tra Peppe e Tano si inserisce, a un certo punto, Uno, un abitante del sottosuolo, che dice di sé: «Non vengo mai dallo stesso posto...», «Me li hanno tolti la casa...», «Me li hanno tolti i miei figli...», «Me li hanno tolti il sonno...». L'unica cosa che gli rimane è la voce: ma gli toglieranno anche quella.

Massimo Marino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

mestici, motori e altri residui arrugginiti di una civiltà allo stadio terminale. L'unico altrove possibile è un lontano cortile, dove la vita è meno dura ma dove i deboli vengono perseguitati. La parola è lamento, è imprecazione, è nostalgia corrosiva, è diffidenza, in uno stile asciutto, incalzante, che scatena la risata a denti stretti, incarnita nel dolore, nel rammarico delle occasioni perdute, nell'odio per il diverso. Siamo dalle parti di Pinter, e ancora di più di Beckett, con una notevole originalità, intinta in umori nostrani, in un certo trash meridionale (Scimone e Sframeli sono messinesi e i testi che li hanno rivelati erano in dialetto), con uno sguardo impietoso sulla nostra società, distaccato da qualsiasi cronaca e proiettato verso una dimensione profondamente politica e sottilmente metafisica. Siamo in «una trama concisa di domande affannose e di risposte che non spieghino», come scrisse un grande critico scomparso di recente, Franco

